



---

**NATURA E MINACCIA DEL TERRORISMO  
CONTEMPORANEO.  
GENESI DELLO STATO ISLAMICO E LA MINACCIA  
ALL'OCCIDENTE: DAL RITORNO DEI FOREIGN  
TERRORIST FIGHTER AI "LUPI SOLITARI".**

---

APRILE 2021  
COMITATO ATLANTICO ITALIANO

Il radicalismo islamico oggi è percepito come una delle minacce di natura terroristica più preoccupante, con la quale la comunità internazionale si confronta da diversi anni; non si tratta di certo di un problema nato solo dopo gli attacchi terroristici dell'11 settembre del 2001. I quali, hanno dato l'avvio ad una serie di azioni jihadiste compiute in diversi Paesi del globo; si tratta di tutte quelle azioni che hanno costretto i decisori politici ad adottare misure di contrasto efficienti, ma anche preventive nei confronti di una minaccia che si è "riattualizzata".

Già dal secondo dopo guerra il genere umano si è trovato a doversi difendere dalle prime forme di conflittualità non convenzionale, ovvero, di quelle manifestazioni di natura terroristica che hanno costretto organi sovranazionali – le Nazioni Unite come l'Unione Europea –, ad affrontare dapprima l'annoso problema di stabilire quali di questi atti vanno considerati "terroristici".

Ancora oggi non esiste una definizione propriamente "giuridica" e accettata a livello internazionale che possa individuare quali condotte hanno finalità terroristiche e quali no; un *empasse* che non consente, tutt'ora, di essere in possesso di strumenti normativi e, talvolta operativi, in grado di contrastare e neutralizzare in modo efficace azioni terroristiche.

Diverse e profonde sono le divergenze che i diversi Stati interessati affrontano, laddove, gli impianti normativi dei singoli si possono basare solo su una "descrizione funzionale" di terrorismo, in questo caso condivisa a livello internazionale da parte di diversi Paesi e, grazie alla quale predisporre le opportune misure di contenimento. La descrizione, quindi, dà la possibilità di individuare i principali elementi costitutivi del fenomeno terrorismo, come l'uso sistematico e tattico della violenza - fisica o psicologica -, nell'ambito della cosiddetta conflittualità non convenzionale posta in essere da organizzazioni operanti nella massima clandestinità, con modalità anch'esse clandestine e spinte da motivazioni di varia natura.

Come detto, una definizione che non può certamente sostituire quella di natura giuridica, la cui mancanza ha provocato l'incrinarsi di rapporti diplomatici fra diversi Paesi occidentali e afro-asiatici. In particolar modo, sono venuti a crearsi attriti i cui protagonisti sono Governi o Monarchie arabe e alcuni Paesi dell'ex blocco sovietico e Cina. In quanto il dibattito permane sulla classificazione delle azioni di natura aggressiva, compiute talvolta anche da attori statuali nei confronti del proprio popolo. Situazioni e condotte queste che violano principi e disposizioni normative contemplate e sancite dal diritto internazionale.

L'obiettivo del presente elaborato è quello di analizzare il fenomeno terroristico di matrice islamica, capirne le radici e le cause e ricordando tuttavia che il fenomeno della radicalizzazione è altresì riscontrabile in diverse confessioni religiose.

Si è testimoni oggi di un vero e proprio risveglio dell'Islàm che non ha interessato soltanto il mondo arabo o i Paesi di confessione musulmana, ma anche quelle Nazioni così distanti sia da un punto di vista geografico che culturale dove l'Islàm religioso moderato è talvolta "offuscato" ad un Islàm politico i cui i dettami clericali vengono spesso vissuti e interpretati in chiave pericolosamente estremista.

La Comunità internazionale è chiamata a comprendere le dinamiche di questo estremismo religioso partendo dalla conoscenza di tutti quei principi su cui si basa una delle più affascinanti ed importanti religioni monoteiste del mondo, l'Islàm.

È necessaria una conoscenza profonda e attenta dell'Islàm, che consenta di interpretare tutti quei concetti che vengono "strategicamente" usati da *imam* religiosi e politici con il preciso scopo di raggiungere obiettivi ideologicamente lontani dalla religiosa Verità rivelata dal Sacro Corano.

Queste figure, spesso estremamente carismatiche, sono in grado di "preconfezionare" verità corrotte che vengono sfruttate da gruppi e organizzazioni terroristiche che in questi ultimi anni sono riusciti a richiamare un gran numero di *mujaheddin* pronti al sacrificio in nome di un credo religioso estremista, convinti di adempiere al sacro obbligo del *jihad*.

Le organizzazioni jihadiste oggi possono contare su diversi mezzi tecnologici grazie ai quali diffondere e lanciare curate e incisive campagne propagandistiche di proselitismo. In questo modo hanno assunto negli ultimi anni una visibilità sempre più importante dopo che i canali multimediali hanno diffuso la predica che Awwad Ibrahim Ali Muhammad al-Badri al-Samarrai, ha recitato in un caldo 29 giugno del 2014. Nel mese di Ramadan dell'anno islamico 1435 egli si proclama alla 'umma intera "il Califfo di tutti i musulmani", il "Principe dei fedeli" e da quel giorno, col nome di Abu Bakr al-Baghdadi, guiderà lo Stato Islamico.

La prima apparizione pubblica di al-Baghdadi in veste di autoproclamato Califfo, avviene il successivo 4 luglio, dove dal pulpito della moschea di al-Nuri di Mosul, rivolge ai presenti una predica ricca di citazioni di ideologia sunnita e principi salafiti-takfiri. La massa di credenti presente rimane incantata e affascinata dall'eloquenza di

al-Baghdadi, il quale riesce ad eccitare gli animi dei fedeli anche grazie al suo modo, quasi ipnotico, di gesticolare mentre parla.

Sotto la guida di al-Baghdadi le armate dei *mujaheddin* del “rinato” Califfato hanno conquistato importanti aree territoriali, intere regioni irachene e siriane, riuscendo a controllare anche le *wilayat* più distanti, come quelle in Libya o altre regioni africane, ciò grazie alle alleanze strette con altri gruppi jihadisti locali.

Lo Stato Islamico ha sfruttato la tattica nota con l’espressione araba “*baqiyya wa tatamaddad*”, ovvero, “restare ed espandersi in continuazione” riuscendo a conquistare nel solo 2015, ben 250.000 kmq di territori e governare quindi una popolazione di circa dieci milioni di abitanti.

Azioni militari ben pianificate e condotte con estrema efficacia che hanno consentito la conquista di territori molto importanti, sia da un punto di vista strategico che politico-economico.

Dall’autoproclamato Califfo Abu Bakr al-Baghdadi, dipendevano in linea “diretta” due comandanti militari di elevata capacità; le regioni irachene erano sotto il controllo delle milizie comandate da Abu Muslim al-Turkmani, noto col nome di Fadil Ahmad Abdallah al-Hiyyali ed anche Abu Mu’tazz al-Qurashi, già Tenente Colonnello dell’esercito iracheno e rilevante figura all’interno del partito Baath con pregressi incarichi di elevata importanza. Infatti, l’ufficiale iracheno è stato Coordinatore degli apparati di *Intelligence* iracheno, inoltre, ha prestato servizio nelle Forze d’Intervento della Guardia Repubblicana Speciale. Al termine della seconda guerra del Golfo decide di congedarsi dalle forze armate e si unisce ai ribelli musulmani sunniti; viene arrestato e imprigionato nel campo di detenzione statunitense di Camp Bucca, periodo durante il quale ha avuto la possibilità di stringere la conoscenza con futuri adepti del Califfato. Il 18 agosto del 2015 viene ucciso in un raid aereo statunitense nei pressi di Mosul.

Le regioni siriane dello Stato Islamico, invece, erano controllate dalle milizie comandate da un altro ex ufficiale dell’Esercito iracheno, il Generale di origine turcomanna Abu Ali al-Anbari e conosciuto col nome di battaglia Abu ‘Ala al-Afri. Secondo qualificate informazioni al-Anbari ha militato nell’organizzazione sunnita *Ansar al-Islam*, dalla quale però fu espulso perché accusato di corruzione.

Alle dipendenze del Califfo anche il Consiglio Militare, responsabile di tutte le operazioni tattiche ed operative delle milizie del drappo nero; inizialmente la sua

guida era assicurata da Abu Ahmad al-Alwani ma nel 2014, Abu Omar al-Shishani, “il ceceno”, ne assume la direzione fino al 14 luglio del 2016, giorno in cui viene ucciso da un raid aereo della Coalizione internazionale.

Dall’analisi dell’apparato militare-strategico del Califfato, appare interessante come il suddetto Consiglio era composto da ben 23 ex ufficiali baathisti iracheni, circostanza questa che fa ben comprendere con quanta facilità le prime operazioni di conquista territoriale sono state condotte.

Brevemente sulla figura di al-Shishani, ovvero Tarkhan Tayumurazovich Batirashvili, cittadino caucasico-georgiano, già veterano del conflitto russo-georgiano del 2008, il cui profilo consente di comprendere i legami ideologici dello Stato Islamico con altre organizzazioni jihadiste.

Al-Shishani inizia la sua “carriera” jihadista nelle fila della Brigata Muhajirin, organizzazione alleata col *Jabhat al-Nusra* che si è tristemente distinta nella battaglia di Aleppo del 2012. Dopo un anno circa, la Brigata confluisce in una più ampia organizzazione composta da diverse aggregazioni dando vita al *Liwa’ al-Mujaheddin al-Islamyy*. Il ceceno si distingue nelle operazioni militari sia per la sua abilità che per la sua crudeltà e viene nominato Comandante delle truppe dello Stato Islamico già impegnate in Siria. Il 16 settembre del 2014 ha condotto l’assedio della città di Kobane, ma le truppe dei *peshmerga* curdi hanno sconfitto le milizie di al-Shishani a seguito di un lungo e intenso confronto armato.

Come è ben noto, la pianificazione di un’operazione militare richiede un necessario e accurato lavoro di *Intelligence*, dove il compito di acquisire e gestire il patrimonio informativo dello Stato Islamico era affidato ad Abu Ali al-Anbari, responsabile del Consiglio per la Sicurezza al quale era demandata anche la “tutela” del Califfo.

Quella del Califfato è una struttura governativa, quindi, efficacemente organizzata e che ha dimostrato altrettanta efficacia nella gestione dei suoi diversi apparati amministrativi. Già ai suoi esordi, il Califfato ha puntato alla conquista territoriale di regioni lontane e spesso non contigue con i territori conquistati, come dimostrano importanti roccaforti sorte in alcune regioni della Libya, del Sinai ed oltre.

La nascita di queste *wilayyat* sono state favorite dall’opera di uno dei consiglieri di fiducia del Califfo, Mohammed Haydar Zammar, che aderisce al progetto jihadista nel 2013 e una volta arrivato a Raqqa inizia a dirigere le operazioni di conquista. È grazie a lui che le organizzazioni jihadiste *Ansar Bayt al-Maqdis*, particolarmente influente

nei territori del Sinai e Abu al-Baraa al-Azdi, attivo in Libya, confluiscono nello Stato Islamico.

Anche la regione afghana-pachistana è stata interessata dall'operato di Zammar, infatti, si è recato in Pakistan stringere un'alleanza con il movimento *Jundallah* e con il gruppo anti-sciita *Lashkar-e-Jhangvi*.

Al fine di ampliare l'area di influenza del Califfato, nel 2014 Zammar si reca in "missione" in Algeria dove si avvicina a Mokhtar Belmokhtar, già leader di *al-Qai'da nel Maghreb Islamico*, ed anche capo leader dei "Soldati del Califfato" e lo convince ad aderire al progetto jihadista guidato da al-Baghdadi.

Una strategia che si è rivelata vincente considerata l'attuale presenza di cellule ideologicamente vicine e alleate dello Stato Islamico.

Le "tradizionali" azioni militari, che hanno caratterizzato le fasi iniziali delle campagne di conquista territoriale dello Stato Islamico, hanno assunto diversa natura soprattutto a causa delle dure sconfitte che le milizie jihadiste hanno cominciato a subire. Infatti, la contrapposizione tra le milizie del drappo nero e le forze governative scese in campo, hanno spinto i *mujaheddin* a ricorrere alle più remunerative, dal punto di vista tattico-operativo, azioni di guerriglia e alle operazioni di natura terroristica caratterizzate da dinamiche clandestine.

La Comunità internazionale temendo che le vittorie militari del Califfato potessero aumentare, così come anche le citate azioni terroristiche e le barbarie nei confronti della popolazione civile, ha potenziato le operazioni di contrasto con interventi mirati in diverse regioni irachene e siriane.

Da un lato la Coalizione occidentale, a guida statunitense, maggiormente interessata alla liberazione dei territori iracheni e dall'altra, quella a guida russa, dove il Presidente russo Vladimir Putin appoggiato dall'Iran sciita, è corso in aiuto del Presidente siriano Bashar al-Assad.

La stampa internazionale il 17 ottobre 2017 informa il mondo intero che il drappo nero dello Stato Islamico ha smesso di capeggiare sui palazzi della capitale del Califfato, dichiarando la liberazione della città roccaforte di Raqqa. Una liberazione raggiunta solo grazie a dure battaglie condotte dalle unità dell'SDF, la *Syrian Democratic Forces*, affiancate da militari delle forze curdo-siriane dello YPG e assistiti dall'aviazione militare statunitense contro gli ultimi avamposti dei *mujaheddin* ivi riparati.

Nelle ore immediatamente successive ai combattimenti moltissimi tra le fila jihadiste hanno deciso di arrendersi alle forze di liberazione, mentre altri si sono dati alla fuga riparando in aree dove potersi riorganizzare, come testimonia la presenza di miliziani nelle ultime città irachene ancora sotto il controllo del Califfato, Rawa e Qaim, così come il centro abitato siriano di Deir Ezzor.

Quest'ultima è sempre stata considerata una città dall'elevato valore simbolico, nonostante l'annuncio del Dipartimento di Stato degli USA che nel marzo del 2019 aveva dichiarato la sconfitta dello Stato Islamico in Siria, miliziani del Califfato sono ricomparsi in alcuni siti siriani, tra questi anche Deir Ezzor e quelle più prossime al confine iracheno, al-Busayrah e al-Shahil. Eventi registrati e certificati già tra il mese di settembre e ottobre dello scorso anno.

Lo Stato Islamico, evidentemente impreparato ad affrontare la reazione della comunità internazionale, ha subito in breve tempo importanti perdite territoriali e sconfitte, tuttavia ci troviamo di fronte ad una sconfitta del Califfato soltanto a livello "militare" ma non "ideologico".

Molti *mujaheddin* del drappo nero hanno ripiegato in aree e regioni favorevoli dove poter pianificare nuovi attentati e attacchi contro il "nemico occidentale", atteggiamenti questi che dimostrano una regola ben precisa che ogni organizzazione terroristica dimostra in caso di difficoltà. Anche lo Stato Islamico, come ogni altro gruppo terroristico ha dovuto riassumere il tipico assetto clandestino con l'obiettivo di riorganizzare tutti i suoi apparati, da quelli dedicati al combattimento, alla logistica e alla propaganda.

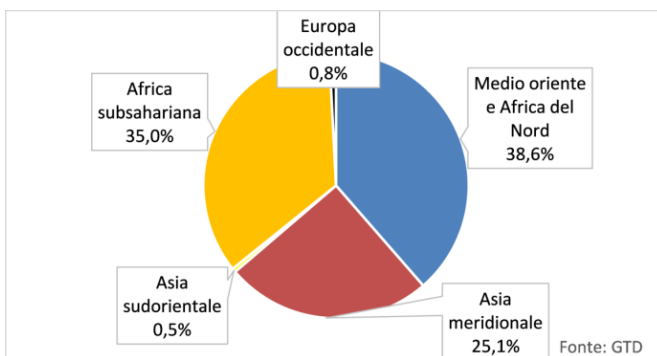
Questa fase è stata caratterizzata in questo caso, da attacchi sanguinosi, complesse operazioni di martirio o "semplici" azioni di sostenitori e simpatizzanti che hanno deciso di colpire il suolo occidentale e quindi anche l'Europa. Diverse sono state le azioni di *self jihad* registrate sino ad oggi, accoltellamenti e sgozzamenti, ma anche l'investimento di cittadini inermi, i *kuffar* attaccati anche al di fuori della *dar al-Islam*.

Il grafico che di seguito si propone dimostra che nel 2015, anno in cui lo Stato Islamico è stato particolarmente attivo e forte nelle aree mediorientali conquistate, gli attacchi di natura jihadista sul suolo europeo si attestavano con una percentuale davvero bassa rispetto ad altre regioni continentali.

È altrettanto interessante constatare come nell'arco di soli due anni, gli stessi attacchi hanno subito un'ulteriore impennata nella regione del Medio Oriente e del Nord

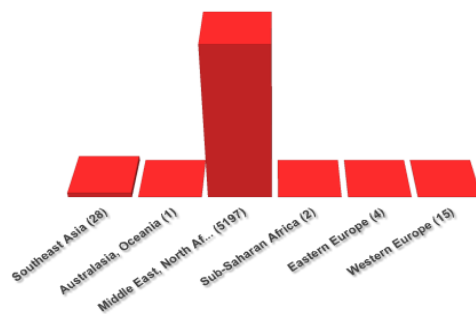
Africa, dimostrando come il *modus operandi* delle milizie jihadiste hanno prediletto azioni di tipo “asimmetrico”, evidentemente, anche a causa delle importanti sconfitte subite sul piano militare.

Nel periodo compreso tra il 2015 e il 2017 lo Stato Islamico insieme ai gruppi di ideologia jihadista ad esso alleati, hanno ottenuto importanti successi di natura militare e, come è dimostrato dagli schemi seguenti, il suolo europeo è stato oggetto di pochi attacchi terroristici. Col tempo, evidentemente a causa anche delle massicce operazioni condotte dalla coalizione internazionale contro lo Stato Islamico anche l’Europa, occidentale ed orientale, è stata teatro di attacchi jihadisti.



Attentati di natura jihadista nell’anno 2015.

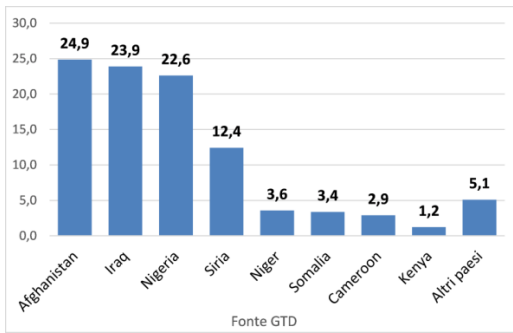
Fonte: *Global Terrorism Database*.



Attentati di natura jihadista dall’anno 2000 all’anno 2017.

Fonte: *Global Terrorism Database*.

Altrettanto importante è il dato di seguito proposto, che riporta tra i Paesi più colpiti da attacchi jihadisti nel 2015 l’Afghanistan, ancora campo di contrapposizione con le cellule qaediste e dei Talebani, ma anche l’Iraq e la Siria, chiaramente territorio di conflitto con lo Stato Islamico. La Nigeria si attesta come terzo Paese colpito, periodo in cui l’alleanza del sedicente Califfato con l’organizzazione Boko Haram mostra i primi risultati operativi.



	Islamic State of Iraq and the Syria (ISIS)	Boko Haram (Nigeria)	Talebani (Afghanistan)	Al-Shabaab (Somalia)	Altri gruppi terroristi islamisti	Totale
Valori assoluti						
Medio Oriente e Africa del Nord	6.005				985	6.990
Asia meridionale			4.502		53	4.555
Asia sudorientale					87	87
Africa subsahariana		5.478		836	19	6.333
<b>Europa occidentale</b>	<b>136</b>				<b>12</b>	<b>148</b>
<b>Totale</b>	<b>6.141</b>	<b>5.478</b>	<b>4.502</b>	<b>836</b>	<b>1.156</b>	<b>18.113</b>
Composizione percentuale di riga						
Medio Oriente e Africa del Nord	85,9				14,1	100,0
Asia meridionale			98,8		1,2	100,0
Asia sudorientale					100,0	100,0
Africa subsahariana		86,5		13,2	0,3	100,0
<b>Europa occidentale</b>	<b>91,9</b>				<b>8,1</b>	<b>100,0</b>
<b>Totale</b>	<b>33,9</b>	<b>30,2</b>	<b>24,9</b>	<b>4,6</b>	<b>6,4</b>	<b>100,0</b>
Composizione percentuale di colonna						
Medio Oriente e Africa del Nord	97,8				85,2	38,6
Asia meridionale			100,0		4,6	25,1
Asia sudorientale					7,5	0,5
Africa subsahariana		100,0		100,0	1,6	35,0
<b>Europa occidentale</b>	<b>2,2</b>				<b>1,0</b>	<b>0,8</b>
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Global Terrorism Database - GTD - National Consortium for the Study of Terrorism and Responses to Terrorism (START)

Aree continentali colpite da attentati di natura jihadista nell'anno 2015.

Fonte: *Global Terrorism Database*.

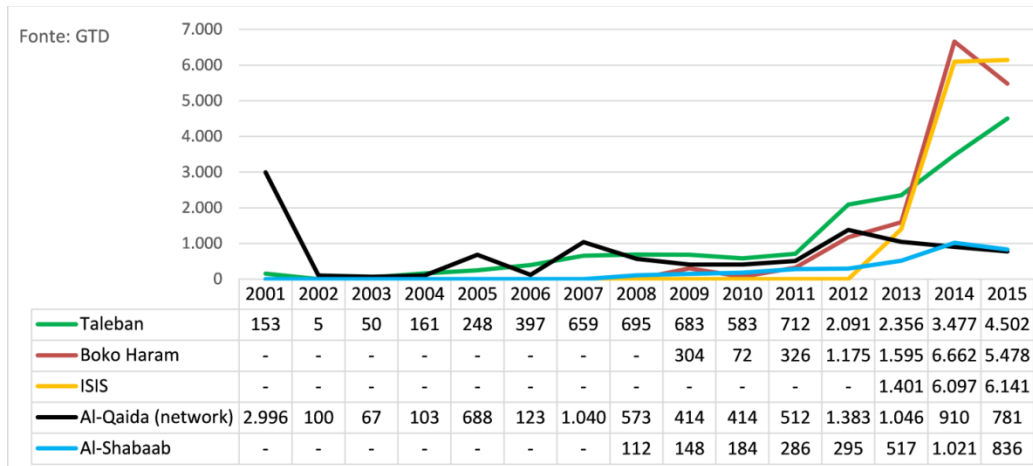
Considerando sempre l'anno 2015, periodo di maggiore espansione territoriale-ideologico dello Stato Islamico e constatabile dallo schema successivo, il numero delle vittime causate da attacchi terroristici condotti dallo Stato Islamico, da Boko Haram e dai Talebani hanno raggiunti livelli particolarmente alti. Al contrario, a dimostrazione del differente programma operativo e ideologico perseguito dal network guidato da al-Qa'ida, le vittime, nello stesso periodo, sono relativamente meno.

Chiaramente il grafico fornisce anche un altro dato importante, ovvero, che negli anni successivi all'attacco dell'11 settembre le azioni terroristiche hanno vissuto un notevole abbassamento causato dall'intervento della coalizione internazionale nei confronti proprio del network qaedista e dei Talebani.

A conferma di quanto sopra già accennato, è facile intuire come il periodo tra il 2002 e il 2005 è stato sfruttato dalle strutture jihadiste per un loro riassetto organizzativo, fondamentale per pianificare e realizzare nuovi attacchi che nei successivi 2014 e 2015 hanno raggiunto importanti numeri.

Impressionante il numero degli attacchi e, delle vittime, provocate da azioni compiute sotto il vessillo nero dello Stato Islamico la cui campagna di terrore ha raggiunto livelli particolarmente preoccupanti nel 2013. Va inoltre precisato, che proprio in quest'anno il sedicente Califfato riesce a conquistare importanti regioni della Siria, compresa la città di al-Raqqa; questa diventerà in seguito la roccaforte più importante dell'organizzazione jihadista e capitale del proto-stato del terrore. Evidentemente il ricorso ad operazioni sempre più violente, comprese le azioni di guerriglia e attentati, era una "normale" opzione di natura tattica a disposizione dei *mujaheddin*, che in quel

periodo storico si trovavano a confrontarsi con truppe governative meglio equipaggiate e addestrate.



Paesi colpiti da attentati di natura jihadista nell'anno 2015.

Fonte: *Global Terrorism Database*.

Circa l'individuazione dell'obiettivo ottimale che un'organizzazione terroristica si prefigge di colpire, la stessa fa ricorso al cosiddetto "calcolo terroristico", in base al quale il bersaglio deve presentare determinate caratteristiche, infatti, deve essere:

1. Simbolico. L'organizzazione terroristica sceglierà uno o più siti che rappresentino un determinato valore di natura storica, politica o sociale per il Paese destinatario dell'azione criminosa; si pensi, ad esempio, ad un monumento o opera la cui importanza richiami un importante numero di visitatori che renderebbe il sito altamente funzionale all'attacco pianificato.

Così, in virtù di quella ideologia radicale predicata dalle organizzazioni jihadiste, siti o monumenti di importanza per la cristianità potrebbero rappresentare obiettivi fortemente simbolici che se colpiti, risponderebbero all'appello al *jihad* al quale la *'umma* radicale deve rispondere. Risuona maggiormente preoccupante la chiamata allo scontro con il miscredente occidentale, che il defunto portavoce ufficiale dello Stato Islamico, Abu Muhammad al-Adnani, aveva rivolto agli aspiranti *mujaheddin*: "Roma, nella lingua del Profeta Muhammad, è un termine con il quale si fa riferimento ai cristiani in Europa e alle loro colonie nello Shams". E ancora: "Prenderemo Roma, spezzeremo le sue croci e renderemo schiave le sue donne con il permesso di Allah. Se

*non saremo noi a farlo, ci riusciranno i nostri figli o i nostri nipoti, vendendo sui mercati degli schiavi i figli di Roma”.*

La “conquista di Roma” diviene argomento fondamentale nella propaganda jihadista in genere, ma come già detto in altre occasioni, diviene ancor più importante per lo Stato Islamico tanto da aver utilizzato in modo “strategico” un *hadith* del Profeta Muhammad in cui si fa riferimento alla vittoria su Costantinopoli e per l’appunto su Roma. Issare il drappo nero del Califfato in queste città corrisponde, secondo la visione radicale dell’organizzazione jihadista, la sconfitta del male e la cacciata dei *kuffar* dalle terre sacre musulmane. Lo Stato Islamico vuole spingere i propri seguaci a “rivivere” l’era delle vittorie dell’Islam, quindi, lo storico avversario bizantino diviene il popolo miscredente da distruggere, così come la vittoria su Roma rappresenterebbe la vittoria finale su tutta la cristianità.

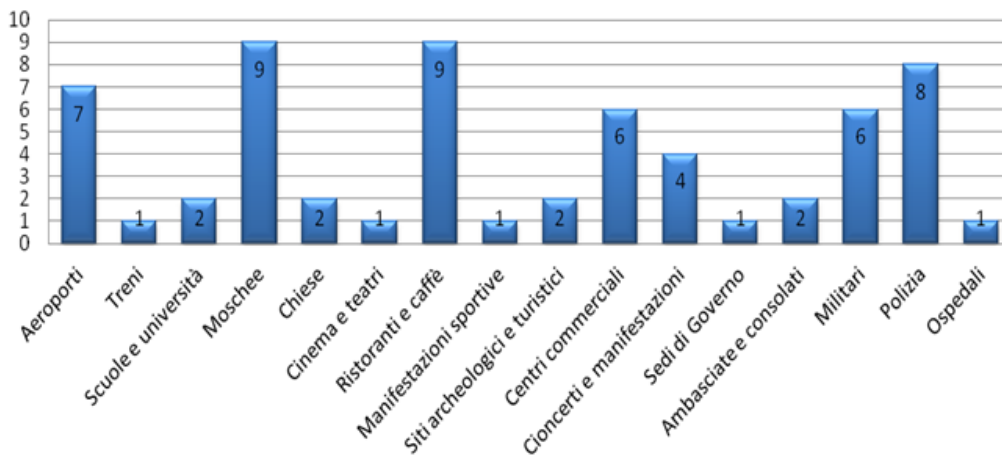
La presenza di visitatori o turisti potrebbe spingere il commando terrorista ad attuare un attacco anche in luoghi tipicamente affollati, in questo caso stazioni ferroviarie, metropolitane, *hub* aeroportuali o portuali.

2. Pragmatico. Il *modus operandi* attuato dall’organizzazione terroristica e, di conseguenza, l’attacco, devono concretizzare effetti immediati con il preciso scopo di amplificare gli effetti dell’aggressione.
3. Rilevante. Dove l’entità dell’aggressione dovrebbe prevedere il blocco totale o parziale delle attività dell’obiettivo colpito provocando, di conseguenza, danni e disagi di notevole entità per la società e collettività.
4. Accessibile. Chiaramente gli obiettivi individuati devono essere facili da raggiungere e di conseguenza da colpire; pertanto, vanno considerati diversi fattori, quali, la loro dislocazione, le vie di accesso ed eventuale fuga per il commando terrorista.

Va precisato che il calcolo terroristico è suscettibile di mutamento qualora l’accessibilità all’obiettivo possa presentarsi particolarmente difficile, inoltre, il ripiegamento su altro obiettivo potrebbe avvenire addirittura nella fase di esecuzione dell’attacco stesso rendendo ancor più difficile un’eventuale azione di prevenzione e, repressione, da attuare nei confronti della cellula operante.

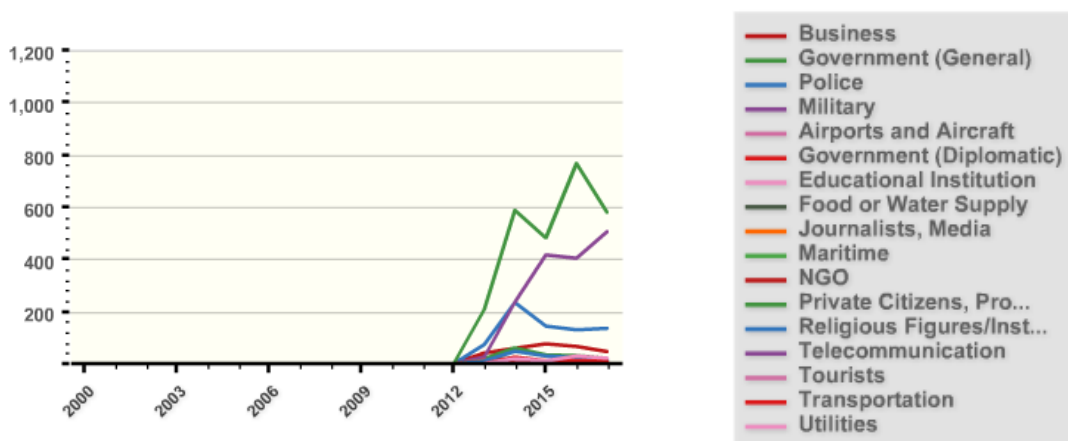
Il grafico che si propone di seguito, invece, pone in evidenza quali siano stati gli obiettivi prediletti negli attacchi compiuti il 2000 e il 2016; i dati sono stati acquisiti da diverse fonti OSINT che hanno permesso di stabilire che le organizzazioni jihadiste,

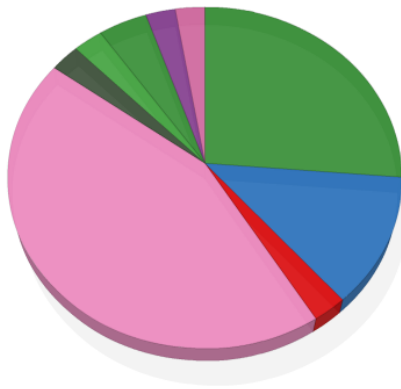
in virtù del citato calcolo terroristico, hanno individuato obiettivi sicuramente simbolici, come dimostrato dalle diverse moschee sciite oggetto di attentati. Anche le caserme militari e le stazioni di polizia, così come gli scali aeroportuali, sono divenuti obiettivi particolarmente attrattivi per le cellule operative. I luoghi particolarmente affollati e di aggregazione sociale, come ristoranti, centri commerciali ed anche concerti e manifestazioni culturali sono stati siti oggetto degli attacchi in questione.



Obiettivi operativi attaccati dall'anno 2000 all'anno 2016.

Anche la seguente rappresentazione grafica permette di constatare come tra gli obiettivi maggiormente colpiti dai *mujaheddin* del drappo nero rientrano, per l'appunto, siti religiosi, sedi governative, nonché, cittadini e fedeli musulmani di confessione sciita.





Obiettivi operativi dello Stato Islamico tra l'anno 2013 e il 2017.

Fonte: *Global Terrorism Database*.

La pianificazione di attacchi terroristici e, la relativa individuazione degli obiettivi da colpire, diviene una fase particolarmente delicata per le centinaia di *foreign terrorist fighters* che hanno combattuto tra le file dello Stato Islamico, riuscendo nel contempo ad acquisire capacità organizzative efficaci alla quale affiancare la preparazione di natura militare maturata sul campo di battaglia. Condizioni che rendono questi combattenti dei soggetti altamente pericolosi per la sicurezza nazionale dei diversi Paesi di origine, soprattutto nel momento in cui questi decidono di voler ivi rientrare per adempiere al *jihad* e colpire il popolo miscredente.

Attività di *Intelligence* hanno permesso di stabilire che centinaia di jihadisti hanno combattuto per la conquista di importanti regioni irachene e siriane e, con le loro gesta, hanno alimentato lo spirito di emulazione di migliaia di giovani occidentali desiderosi di unirsi alle battaglie in nome del Califfato. La partenza verso i territori del neonato Stato Islamico ha rappresentato per molti di questi giovani aspiranti *mujaheddin* l'opportunità di "rinascere", avere una nuova identità, quella della comunità radicale del Califfato dove altri soggetti erano alla ricerca di un qualcosa in grado di colmare quel vuoto che l'Occidente o la famiglia di origine non è riuscita.

L'analisi di molti procedimenti penali incardinati in diverse Procure della Repubblica italiana, tutti impiantati perché violate le norme sul terrorismo internazionale di matrice jihadista, ha permesso di tracciare una sorta di profilo dei soggetti radicalizzati e pronti alla cosiddetta jihadizzazione. Nella maggior parte dei casi, si tratta di giovani convertiti o *born-again*, ovvero, che hanno riscoperto la loro religione

d'appartenenza, l'Islam, ma con una visione pesantemente radicale e ricca di riferimenti salafiti e takfiri.

Questi soggetti sono alla ricerca di una comunità non più decadente e immorale come quella occidentale, che oltre a dare loro i natali, ha originato sentimenti di delusione per una mancata e piena integrazione sociale o religiosa.

Circostanze queste che sono state oggetto di studio di una ricerca conclusasi con la redazione del report "Comprendere la radicalizzazione jihadista. Il caso Italia", a cura della European Foundation for Democracy. Un lavoro di attenta e dettagliata analisi, in chiave multidisciplinare, di numerosi procedimenti penali come sopra meglio specificato che ha permesso, quindi, di delineare diversi aspetti della radicalizzazione jihadista.



La forza ideologica dello Stato Islamico, rappresenta oggi una fonte di particolare preoccupazione per tutta la comunità internazionale, poiché si accompagna ad un'altra e ancor più preoccupante minaccia, quella del "rientro" di *foreign terrorist fighter* nei Paesi di origine, i famigerati *returnees*.

In questo caso si tratta di combattenti il cui obiettivo è continuare a battersi contro il miscredente, portare il *jihad* al di fuori della *dar al-Islam* e colpire i governi occidentali considerati i veri responsabili della guerra al "vero Islam".

Ancora oggi importanti dubbi sul numero reale dei *foreign terrorist fighters* che hanno alimentato le milizie dello Stato Islamico, ciò a causa di molteplici fattori, come una mancata ed "ufficiale" conferma che tra i tanti soggetti che hanno raggiunto i territori del Califfato anche deciso effettivamente di combattere e far parte delle milizie dei *mujaheddin*. Molti giovani, ma non solo come di seguito si vedrà, hanno deciso di compiere la *hijra* semplicemente per vivere ed appartenere al "nuovo" Stato Islamico, senza imbracciare le armi ma farne parte assumendo altri importanti e fondamentali incarichi o mansioni. In ogni modo, secondo alcuni studi, la maggior parte dei *foreign terrorist fighters* sarebbero partiti dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Germania e dal Belgio nel periodo temporale compreso tra il 2011 e il 2016; nel complesso si

tratterebbe di ben 42 mila soggetti, uomini e donne, che hanno compiuto la *hijra* verso i territori di Iraq, di Siria e Libia e diventare cittadini del Califfato.



Mohammed Emwazi, noto come “Jihadi John”

mentre legge la condanna a morte del giornalista statunitense James Foley.

Si stima, inoltre, che circa 5.600 dei *foreign terrorist fighters* sarebbero rientrati nei Paesi di origine e, dai dati di seguito riportati, la Tunisia detiene il maggior numero dei *returnees*, elemento che rappresenta senza alcun dubbio una importante minaccia per la sicurezza nazionale e internazionale.

Il lavoro della *Radicalisation Awareness Network*, condotto per conto della Commissione europea, ha stabilito quanti combattenti stranieri e da quali Paesi questi sono partiti per raggiungere lo Stato Islamico:

- Dalla Russia sono partiti ben 3.417 combattenti, di cui 400 rientrati in patria;
- dall'Arabia Saudita sono rientrati 760 soggetti su 3.244 soggetti partiti;
- dalla Giordania 3.000 combattenti e rientrati circa 250;
- dalla Tunisia ben 2.926 e tornati in 800;
- dalla Francia, non molto dissimile dal dato sopra fornito, 1.910 unità combattenti hanno raggiunto Siria e Iraq e ne sono rientrati 271;
- dal Belgio 470 combattenti, Paese in cui risiede una forte ed attiva comunità islamica radicale;
- dall'Italia 125 *foreign terrorist fighters*, diversi dei quali deceduti nel corso dei combattimenti.

La nascita dello Stato Islamico e il conseguente fenomeno dei combattenti stranieri, che ha richiamato un numero impressionante di soggetti provenienti da diversi Paesi, ha spinto di conseguenza la comunità internazionale ad individuare le cause di tale “partecipazione”. È noto come il fenomeno dei *foreign fighters* non sia nuovo, basti pensare ai tanti combattenti che hanno raggiunto i territori dell’Afghanistan per combattere il *jihād* antisovietico, o di quelli che hanno combattuto nell’ex Jugoslavia o in Cecenia.

*Imam* radicali e “reclutatori” esperti hanno trovato e, trovano tuttora terreno fertile in giovani con situazioni familiari particolarmente precarie, emarginati dalla società e, nella maggior parte dei casi anche soggetti non del tutto economicamente indipendenti, il cui stato psicologico è fortemente debole. Talvolta si tratta di soggetti, che nonostante la giovane età, vantano un curriculum criminale caratterizzato da crimini non di particolare gravità, responsabili di reati contro il patrimonio, spaccio di droghe o truffe che comunque rappresentano seri problemi per la sicurezza pubblica. Quello appena esposto non va certamente considerato il profilo tipo di un aspirante *foreign terrorist fighters* o di un lupo solitario e, a dimostrazione di quanto appena detto, basti considerare che anche soggetti provenienti da ambienti familiari agiati, in possesso di preparazione culturale medio-alta e con posizioni professionali normali hanno aderito al *jihād* dello Stato Islamico.

L’avvicinamento ad un credo religioso professato in modo estremistico con richiami ad una ideologia jihadista spinge l’aspirante *foreign terrorist fighter*, così come il potenziale *lone wolf* a crearsi una identità nuova, data da una nuova famiglia pronta ad ospitarlo in un mondo altrettanto nuovo, il Califfato.

Per molti soggetti, uomini e donne, l’ingresso nella ‘*umma* radicale dello Stato Islamico, anche senza un vero e proprio raggiungimento dei territori governati dal proto-stato, viene vissuto come una sorta di riscatto sociale nei confronti dell’Occidente corrotto, delle sue società colpevoli di continui atteggiamenti denigratori e razzisti.



Come già anticipato, oggi la minaccia più grande è rappresentata dal possibile rientro dei soggetti partiti verso il Califfato e anche dalla mancata individuazione di *foreign terrorist fighters* che rientrano in Occidente con lo scopo di continuare il loro *jihād* nei Paesi di origine. Soggetti con acquisita esperienza di natura tattico-operativa maturata sul campo di battaglia, in grado quindi di pianificare attacchi e attentati sul suolo europeo e, talvolta anche con il coinvolgimento di sostenitori e simpatizzanti già pronti all'azione. Preoccupazione più che legittima se si considerano gli ultimi attacchi compiuti in Europa, tra il 2014 e il 2016, che hanno visto la partecipazione e il coinvolgimento di almeno un *foreign terrorist fighter* nella metà delle operazioni terroristiche attuate.

Le attività investigative condotte sugli attacchi di Parigi compiuti il 13 novembre del 2015 e quelli che di Bruxelles il successivo 22 marzo, hanno confermato con quanta attenzione siano stati pianificati gli attacchi; i *modus operandi* che i commando terroristi hanno utilizzato, hanno altresì dimostrato la loro elevata preparazione di natura militare, ovvero, sul maneggio e uso delle armi che hanno elevato il grado di sofisticazione degli attacchi stessi. Azioni che hanno visto la partecipazione "certificata" di *mujaheddin* rientrati dall'Iraq o dalla Siria, ma anche di altri individui che si sono auto-addestrati con lezioni impartite sul *web* in siti jihadisti creati *ad hoc*.

Le motivazioni che spingono un *foreign terrorist fighter* al rientro in "Patria" possono essere diverse; un mancato adeguamento o una integrazione sommaria nella nuova vita all'interno del Califfato - o quel che ne resta -, oppure perché catturati dalle forze della Coalizione internazionale e la sconfitta subita li ha resi fortemente frustrati perché unita ad una sconfitta psicologica ancor più forte. In quest'ultimo caso, il rientro in Occidente con lo scopo di colpirlo rappresenterebbe la giusta vendetta contro il miscredente responsabile di aver distrutto l'utopico sogno del Califfato. Ma colpire i Paesi occidentali, ovvero i territori della *dar al-harb*, non rientra perfettamente tra gli obiettivi dell'originario programma ideologico del sedicente Califfato. Occorre precisare, infatti, che lo Stato Islamico è nato da quanto progettato da Abu Mus'ab al-Zarqawi, invero Ahmad Fadil al-Nazal al-Khalail, il quale è stato una figura di estrema importanza all'interno del network jihadista guidato da *al-Qa'ida*. Il 21 ottobre del 2004 al-Zarqawi giurò fedeltà a Osama bin Laden, così il gruppo jihadista che egli guidava, *Jama'at al-Tawhid wa al-Jihad* confluì nell'organizzazione dello sceicco saudita. Abu Mus'ab al-Zarqawi venne così nominato emiro di *al-Qa'ida in Iraq*.

Il progetto di un Califfato islamico sembrò prendere definitivamente avvio, quando la fusione dell'organizzazione di credo sunnita guidata da al-Zarqawi ad *al-Qa'ida*, oltre a consentire un rafforzamento ideologico e militare del movimento stesso, diede speranze alla *'umma* radicale di vedere realizzato il tanto agognato sogno di uno stato in cui vigeva la *Shar'ia*. Quasi subito emersero divergenze di natura ideologica tra Osama bin Laden e al-Zarqawi, tanto importanti che quest'ultimo formalizzò la dissociazione con il network qaedista dando così un forte impulso alla costituzione dello "Stato Islamico in Iraq", organizzazione guidata dall'emiro Abu Omar al-Baghdadi.

Le divergenze ideologiche che portarono alla suddetta scissione, si riflettevano chiaramente anche su quelle di natura tattico-operativa, in quanto Osama bin Laden e il suo successore Ayman al-Zawahiri consideravano il *jihad* contro gli Stati Uniti d'America, Israele e suoi alleati, come obiettivo principale da perseguire. In realtà condurre la battaglia contro il nemico miscredente al di fuori della *dar al-Islam*, era considerato da al-Zarqawi come un fine secondario, mentre, scacciare gli infedeli dalla terra dell'Islam, distruggere i Governi arabi corrotti era il vero senso del *jihad*. Il giordano al-Zarqawi, inoltre, era convinto che per poter costituire un Califfato si dovesse mirare alla distruzione totale della fazione minoritaria degli sciiti, considerata come apostata.



Propaganda dello Stato Islamico, "Dalla Libya per la presa di Roma"

Fonte: Magazine Dabiq

Di pari passo con l'evoluzione dello Stato Islamico, anche le strategie di natura operativa hanno subito cambiamenti importanti e, come sopra anticipato, il suolo occidentale è diventato teatro di attacchi terroristici ai quali il Califfato ha posto la

firma. Attacchi spesso giustificati e considerati necessari per rispondere agli attacchi che la Coalizione internazionale ha condotto nei territori governati sotto il drappo nero. Le diverse operazioni militari e di *Intelligence* in Iraq hanno reso possibile il rinvenimento e il sequestro di documentazione inerente a programmi di addestramento che lo Stato Islamico avrebbe destinato a cellule miste, il cui compito finale sarebbe stato poi quello di condurre, a loro volta, attentati in Paesi europei. Le cellule operative, in base alla citata documentazione, sarebbero state costituite complessivamente da ben 173 unità, tra cui sei cittadini europei.

L'individuazione, il monitoraggio e, soprattutto, l'arresto di un *foreign terrorist fighter*, ma anche di un potenziale lupo solitario, sono aspetti particolarmente interessanti e al contempo problematici e, non sempre le attività di polizia o di *Intelligence* hanno consentito una loro preventiva identificazione. Ciò a causa non solo dell'elevato numero di "potenziali" soggetti da sottoporre a vigilanza o monitoraggi continui, ma anche perché si tratta di individui particolarmente abili ad occultare la loro vera "natura" e che possono contare su un "ambiente" esterno e, talvolta familiare, che consente loro di potersi meglio sottrarre dalle azioni di contrasto delle autorità competenti. Condizioni queste che rappresentano ostacoli di una certa rilevanza nelle campagne di contrasto al fenomeno della radicalizzazione. Inoltre, a combattenti o potenziali *lone actor*, i processi di recupero e riabilitazione non sempre raggiungono il loro obiettivo, e cioè, di far comprendere agli stessi come i valori del "vero Islam" professati all'interno del Califfato, non sono attuabili nella realtà tanto più in quella occidentale.

I soggetti ritenuti a "rischio radicalizzazione" andrebbero monitorati costantemente, ma come abbiamo appena accennato, questa risulta essere una strategia preventiva-repressiva di difficile attuazione; di fronte a questo, l'ambiente che sicuramente consente un più facile ed efficace monitoraggio di soggetti a rischio radicalizzazione, vista la sua natura, è quello carcerario. Gli istituti di pena, da sempre ambiente prediletto dalle organizzazioni terroristiche per potenziare le proprie campagne di proselitismo e "arruolamento", diviene per quelle jihadiste ancor più confacenti ai propositi suddetti. Per scongiurare la minaccia della radicalizzazione in carcere, le diverse istituzioni si sono viste costrette ad adottare validi strumenti di contrasto e di mitigazione.

Tra gli aspetti più importanti da valutare, al fine di individuare un probabile processo di radicalizzazione violenta di un soggetto, è quello di captare anche i più piccoli

cambiamenti di mentalità del credente, o dell'aspirante tale che si può manifestare talvolta con un mutamento comportamentale.

Il processo di radicalizzazione è caratterizzato fondamentalmente da quattro fasi:

- Pre-radicalizzazione. In questa fase il carattere del soggetto e l'ambiente in cui vive, rivestono particolare importanza, poiché elementi in grado di influenzare e determinare il grado di vulnerabilità dello stesso ad ideologie estreme e violente.
- L'identificazione. L'individualità del potenziale radicalizzato, influenzata da diversi fattori, viene pian piano sostituita da quella del gruppo, della comunità radicale che professa idee estremiste risultanti estremamente affascinanti per il nuovo adepto. Detta fase, qualora si manifesti all'interno delle strutture carcerarie, è meglio nota come il fenomeno della "osmosi interna", ovvero, quando un soggetto viene a contatto con altri detenuti già radicalizzati, oppure con materiale o scritti dall'evidente contenuto estremista; fattori questi che possono facilitare e favorire il processo di radicalizzazione violenta.
- L'indottrinamento. Fase caratterizzata dallo studio e approfondimento delle ideologie estremiste con le quali il soggetto è venuto a contatto e, che divengono oggetto di continui confronti con gli altri elementi del gruppo. Dalle diverse conversazioni, dibattiti e discussioni interne al gruppo, emerge la necessità, evidentemente condivisa da tutti, di condurre azioni violente come naturale passaggio all'interno del processo di radicalizzazione. Sempre considerando l'ambiente penitenziario quale ambiente favorevole al fenomeno della radicalizzazione, in questa fase potrebbe avvenire la creazione di sotto-gruppi che da subito tendono a distanziarsi dalla più grande comunità, in questo caso musulmana, o dalla medesima ideologia. Il sotto-gruppo si renderà responsabile di azioni di contrasto all'autorità interna oppone dosi, ad esempio, a perquisizioni e ispezioni personali, interpretate come violazione dei dettami coranici. Tale rifiuto viene "strumentalmente" utilizzato dal sotto-gruppo con il preciso scopo di dare più forza e importanza alle norme di natura religiosa, chiaramente accompagnate da una visione sempre più radicale.

All'interno del sotto-gruppo si crea una vera e propria gerarchia, con l'individuazione di una guida dello stesso, la cui mansione è quella poi di ripartire compiti e doveri di diversa natura.

In questa fase va posta particolare attenzione ai cosiddetti "indicatori sulla radicalizzazione", ovvero, a tutti gli atteggiamenti o azioni compiute da quei soggetti inclini alla radicalizzazione violenta; indicatori che nella maggior parte dei casi si palesano tra le fasi di identificazione e indottrinamento e, che corrispondono quindi, a cambiamenti di natura fisica come l'uso di abiti tradizionali musulmani, il farsi crescere la barba o maneggiare il *tasbeih*, il rosario musulmano. Ma i cambiamenti possono interessare anche gli aspetti comportamentali del soggetto, come l'intensificazione della preghiera, la posta in atto di atteggiamenti ostili nei confronti dell'autorità, nonché, la necessità di poter consumare solo bevande o cibi *halal*, come previsto dai dettami coranici.



- La manifestazione. Ultima fase del processo di radicalizzazione violenta, nota anche con il termine "jihadizzazione"; il soggetto, ormai totalmente convinto dalle ideologie estremiste assorbite, è pronto ad agire, per mezzo di atti di violenza fisica o psicologica affinché gli obiettivi della nuova comunità vengano realizzati. In questa fase il radicalizzato si impegna a pianificare, preparare e, eventualmente, ad eseguire attacchi di natura terroristica con il preciso obiettivo di colpire la società infedele e i suoi principi democratici.

Appare più che ovvio che la preventiva individuazione di un soggetto radicalizzato, per di più senza che lo stesso manifesti in modo esplicito atteggiamenti legati alle suddette fasi analizzate, è estremamente difficile. In questo caso il soggetto, definito in gergo come "radicale nascosto", tenderà ad assumere tutti gli accorgimenti con l'obiettivo di dissimulare le proprie posizioni estremiste.



Frame estratto dal video

“A Message Signed with Blood to the Nation of the Cross”

Circostanza questa che rende ancor più difficile l'individuazione di potenziali radicalizzati o, comunque, di soggetti giunti alle fasi finali del processo di radicalizzazione. Per questi motivi la necessità di elaborare una sorta di “profilo” psico-sociologico del *foreign terrorist fighter* e del possibile lupo solitario, rimane tuttora un lavoro estremamente complicato da elaborare. In ogni modo, analizzando aspetti, condotte e altri fattori relativi ai soggetti in questione, sono state formulate due categorie. Va precisato che lo studio in questione ha interessato comunità radicali già presenti in alcuni Paesi europei, come in Francia, in Gran Bretagna o comunque del nord dell'antico continente.

Nella prima categoria rientrano soggetti di entrambi i sessi, la cui età è compresa tra i 20 e i 30 anni con aspetto fisico “europeo”; nella maggior parte dei casi sono di origine nordafricana, balcanica ed anche turca, nonché, capaci di non attirare l'attenzione su di loro.

In determinati casi è stata comprovata anche la presenza di *foreign terrorist fighters* di 40 anni e, in rarissimi casi, addirittura settantenni, provenienti nella maggior parte dei casi da paesi del nord Europa.

Altro aspetto emerso dallo studio in questione, è che la maggior parte dei soggetti rientranti nella prima categoria, sono residenti in comunità musulmane concentrate soprattutto nei quartieri periferici di grandi città; inoltre, si tratta di soggetti appartenenti a nuclei familiari numerosi, molto uniti tra loro e, generalmente, praticanti un credo religioso caratterizzato da interpretazioni estremiste. Altro fattore comune dei soggetti analizzati, è la loro posizione professionale, spesso precaria,

inadeguata a soddisfare anche le minime esigenze di vita. In altri casi si tratta di persone disoccupate e con un grado di istruzione medio-basso.

Caratteristiche quelle appena esposte, responsabili anche di una carente integrazione dei soggetti nella società e che, talvolta, conducono loro a “giustificare” una loro adesione ad un gruppo o comunità religiosa che professa ideologie estremiste vissute come lecite. Inoltre, questi soggetti tendono ad assumere, dopo la loro adesione alle citate comunità, un’identità individuale molto forte, sino a quel momento quasi del tutto assente. Successivamente la tendenza è quella di acquisire l’identità collettiva del gruppo stesso che, in taluni casi, si sostituisce a quella della famiglia originaria con la quale sorgono contrasti ed attriti. Le famiglie, infatti, vengono addirittura ritenute responsabili del decadimento dell’Islàm, di una cattiva pratica dei dettami coranici, nonché, di aver “tradito” la religione della salvezza. In questo caso, soggetti già musulmani fino a quel momento poco praticanti e con una forte ignoranza nella religione di appartenenza, riscoprono la loro religiosità.

Così iniziano a confrontarsi in modo continuo e, quasi maniacale, su questioni religiose e sulla corretta interpretazione dei dettami coranici e altri scritti, spesso di estrazione estremista. La loro sommaria conoscenza religiosa si trasforma così in una interpretazione “vera” dell’Islam e iniziano a considerarsi come conoscitori più acuti e preparati rispetto ai loro genitori o, addirittura, rispetto agli *Imam* che guidano le moschee o i centri di preghiera locali. Questa categoria è nota con l’espressione *born-again*, i rinati, soggetti convinti di essere conoscitori e praticanti del vero Islam che salverà la *‘umma* globale.

Il 13 novembre del 2015 alcuni commando jihadisti hanno condotto “attacchi combinati” in diversi punti nevralgici della capitale francese. Parigi è stata teatro di attentati simultanei dove ben nove jihadisti, uomini e donne, hanno dapprima fatto deflagrare ordigni esplosivi e poi hanno dato vita a violenti conflitti a fuoco. Nel complesso sono stati fatti deflagrare tre ordigni esplosivi accompagnati da mirati attacchi con fucili d’assalto che hanno colpito sei diversi siti di interesse. Gli attacchi hanno interessato lo stadio di calcio parigino, ove era presente il Presidente della Repubblica, nonché altri luoghi in cui erano presenti molte persone.

Tra questi va ricordato il più sanguinoso degli attacchi, quello compiuto presso il teatro Bataclan dove quella sera si teneva un concerto rock; l’attacco compiuto ha provocato la morte di 93 inermi cittadini, tra cui la studentessa italiana Valeria Solesin. Il bilancio definitivo è stato di 130 persone morte e 368 feriti.

Le successive attività investigative dell'autorità parigina hanno permesso di identificare sette jihadisti, tra questi un cittadino francese convertitosi all'Islàm e poi radicalizzatosi. Le prime risultanze investigative hanno certificato un legame ideologico-operativo con cellule jihadiste già attive in Belgio, infatti una delle vetture utilizzate dal commando terrorista era stata noleggiata proprio nel Paese belga. Le attività investigative hanno altresì permesso, tra il 15 e il 18 marzo, l'individuazione a Bruxelles di due jihadisti legati alle cellule parigine l'arresto nella città di Molenbeek di Salah Abdeslam, pianificatore degli attacchi.

Ebbene, da una attenta analisi dei profili dei componenti del commando jihadisti sopra evidenziati, si può attestare che questi rientrano nella prima categoria.

Della seconda categoria, invece, vengono considerati i credenti musulmani giovani, nati e cresciuti in famiglie dalle buone condizioni socio-economiche e, nella maggior parte dei casi, anche frequentatori di scuole o circoli facoltosi. Soggetti, quindi, in possesso di un buon, se non ottimo, grado di preparazione culturale che rende gli stessi particolarmente capaci nel pianificare e realizzare attentati ancor più sofisticati, e dagli esiti maggiormente tragici. A causa del loro profilo spesso si concretizza una sottovalutazione della loro pericolosità.

Jihadisti dal profilo perfettamente compatibile con la categoria appena analizzata, sono i responsabili degli attacchi compiuti il primo luglio del 2016 a Dacca. Uno dei primi aspetti dell'azione terroristica che appare subito interessante, è la preparazione militare del commando che ha condotto un'azione di alto profilo provocando la morte di 24 persone e il ferimento di altre 50. Le forze di sicurezza governative sono riuscite ad annientare la minaccia solo dopo aver ingaggiato con i jihadisti lunghi e importanti conflitti a fuoco, circostanza anche questa che dimostra la particolare preparazione tattica-operativa nell'uso delle armi e nelle tecniche di guerriglia.

Le diverse attività investigative nei confronti di simpatizzanti delle organizzazioni jihadiste, quindi, anche di coloro che poi sono divenuti *foreign terrorist fighter* o potenziali lupi solitari, hanno confermato l'importanza della propaganda diffusa attraverso diversi canali mediatici, soprattutto il *web*.

È altresì emerso che molti dei simpatizzanti che non sono riusciti a compire la *hijra* verso i territori del Califfato e da unirsi alle milizie di *mujaheddin*, hanno manifestato la volontà di adempiere al *jihad* nel proprio Paese, con l'intenzione di attaccare l'Occidente. Intenzioni maturate soprattutto dopo la consultazione delle diverse

piattaforme *web* di siti creati *ad hoc* dalla divisione media del Califfato o, comunque, dei gruppi radicali vicini all'ideologia salafita.

Come ampiamente ribadito, il *web* è sicuramente il canale privilegiato per la diffusione di ideologie, di scritti inneggianti il *jihad*, e per amplificare le attività di proselitismo dei gruppi jihadisti verso quella *'umma* radicale sempre più grande. Una comunità che può facilmente venire in possesso dei diversi magazine redatti e diffusi non solo dallo Stato Islamico, ma anche dall'organizzazione qaedista, che in questi ultimi periodi, si sta mostrando particolarmente attiva.

Oltre alle riviste puramente propagandistiche, le organizzazioni jihadiste e diversi loro sostenitori, hanno realizzato anche dei veri e propri manuali operativi; testi volti a fornire una serie di indicazioni ed istruzioni utili a chiunque sia interessato a compiere il *jihad*, su come confezionare ed utilizzare efficacemente ordigni esplosivi o armi, che variano da quelle cosiddette primitive a quelle più avanzate tecnologicamente. Sezioni sono dedicate anche alla sinterizzazione di veleni da usare contro il nemico miscredente e, particolare attenzione, è dedicata anche al combattimento individuale o di gruppo in aree urbane ed extra-urbane, quindi, all'apprendimento di tecniche di guerriglia. Ebbene, probabilmente tra i più noti e diffusi manuali di questo genere, che simpatizzanti dello Stato Islamico hanno voluto condividere con la comunità radicale internauta, sono *How to survive in the west*, ma anche *Hijra to the Islamic State*.

Avviene una sorta di "passaggio" dal *jihad* da tastiera al *jihad* concreto, operativo e, come già accennato, l'aspirante *foreign terrorist fighter* a tentare il raggiungimento dei teatri di combattimento in piena autonomia, magari grazie all'assistenza dei cosiddetti "facilitatori". Quest'ultimi sono soggetti vicini all'organizzazione jihadista, spesso anche senza farne parte in modo organico, che hanno il compito di analizzare "preventivamente" il profilo dell'aspirante *mujahed*. In pratica eseguono una sorta di «filtraggio» con il preciso obiettivo di individuare potenziali infiltrati o, comunque, individui che potrebbero in qualche modo compromettere l'organizzazione terroristica a causa dei loro atteggiamenti considerati "non convenienti" alla causa jihadista o di altre circostanze ritenute non favorevoli.

Come già accennato, il fenomeno della radicalizzazione jihadista oggi è ancor più preoccupante anche in virtù dell'elevato numero di soggetti che rimangono affascinati dal messaggio radicale proposto tanto dallo Stato Islamico, quanto da al-Qa'ida. Ma in particolare, siamo testimoni di una particolare bravura da parte del

sedicente Califfato, nel sensibilizzare tutti quegli individui disposti ad intraprender il *jihād*, ovunque, in qualsiasi momento e con ogni mezzo.

È evidente come sia difficile, se non impossibile, confrontarsi con una minaccia di questo genere, dove ardua risulta anche soltanto l'identificazione dei lupi solitari, o *lone actors*, che come detto sono particolarmente inclini a seguire le attività del Cyber-Califfato; e tutti quei *blog* creati con il preciso obiettivo di condividere riflessioni di natura radicale, ma anche di arruolare nuovi *mujaheddin*. Anche i magazine, le riviste ufficiali e gli scritti di simpatizzanti che circolano sul *web* rivestono grande importanza nell'ambito della propaganda e del proselitismo. A tale scopo, basti pensare alle riviste dello Stato Islamico Dabiq, poi sostituita da Rumiyaḥ, nonché, dalla massiccia diffusione di video ad opera della divisione media curata da 'Amaq e da altre case editrici affiliate.

Chiaramente, non va sottovalutata la realtà di piattaforme digitale "aperte" come Twitter, YouTube o altri applicativi social, attraverso i quali la condivisione di detto materiale è sempre più importante e, spesso, immune ai controlli di sicurezza.



Propaganda dello Stato Islamico, chiamata al *jihād* per la presa di Roma

La fascinazione che molti soggetti subiscono dalla lettura o dalla visione di immagini sempre più spettacolari e curate ha innescato, in diversi casi in loro il desiderio di far parte di quella comunità tanto forte e capace di dare speranza, e un senso alle loro esistenze, fino a quel momento considerate vuote e inconsistenti.

Arrivati a questo punto, spesso corrispondente alla fase conclusiva del processo di radicalizzazione, il soggetto decide di affiliarsi allo Stato Islamico. Per coloro i quali non è stato possibile compiere la *hijra* verso i territori dello Stato Islamico, ma perseguono ugualmente il desiderio di diventare *mujaheddin* del drappo nero e

condurre attacchi, arriva il momento del loro giuramento di fedeltà al Califfo. Dovere questo che deve essere assolto prima di entrare in azione.

Il giuramento, in arabo noto con l'espressione *bay'a*, trae origine da una pratica che la tradizione religiosa islamica annovera nel "Trattato di Hudaibiyya"; qui il Profeta *Muhammad* attraverso tale rito, formalizzava l'ingresso di nuovi adepti nella comunità islamica, la *'umma*.

Con la proclamazione del sedicente Califfato, il rito della *bay'a* assume forte importanza, poiché, con questo giuramento non solo viene sancito il legame di fedeltà tra un soggetto, una comunità o un'altra organizzazione terroristica con lo Stato Islamico, ma di fatto legittima, in qualche modo, il ruolo di guida politico-religiosa di Abu Bakr al-Baghdadi allora e, del suo successore, Abu Ibrahim al-Hashimi al-Qurashi poi.

In uno dei video diffusi da siti jihadisti vicini allo Stato Islamico, si notano le scene di una cerimonia di *bay'a* al Califfo, in occasione della quale, un aspirante "cittadino" del proto-stato ha recitato la seguente formula:

*"Nel nome di Dio, clemente e misericordioso,  
giuriamo la nostra fedeltà all'Emiro dei Credenti,  
Califfo dei musulmani,  
Ibrahim Ibn 'Awad Ibn Ibrahim, al-Badri, al-Husaini, al-Qurayshi, al-Baghdadi.  
A lui va il nostro ascolto e la nostra obbedienza,  
nell'agio e nelle avversità,  
nei momenti di difficoltà e di prosperità,  
e il rispetto verso i suoi comandi,  
circa l'imposizione della religione di Dio,  
e il jihad contro i nemici di Dio.  
Non contesteremo i comandi della sua gente,  
a meno che non vedremo  
che sono chiaramente miscredenti,  
e avremo presso di noi la prova di Dio.*

Dio è testimone di quanto detto.

Allah Akbar.

Allah Akbar.

Allah Akbar”.

Appare particolarmente interessante fare un breve accenno alla figura dell'ex portavoce dello Stato Islamico, Abu Muhammad al-Adnani, morto sul campo e ucciso dalle forze della Coalizione internazionale. La figura di al-Adnani in realtà è stata molto più importante di quanto si possa oggi immaginare e, a dimostrazione di quanto appena detto viene proposta la seguente interessante circostanza. Il *mujahed* 'Abd Allah al-Arusi ha pronunciato il patto di fedeltà al Califfo Abu Bakr al-Baghdadi, ma nella conclusione della prevista formula sopra riportata, egli ha anche aggiunto testualmente “...si è risposto favorevolmente allo Shaykh al-Adnani”, evidentemente, confermando che la sua decisione di adempiere al *jihad* e, al martirio quindi, corrisponde ad un atto di obbedienza nei confronti di quest'ultimo.

Probabilmente, ci troviamo di fronte ad uno spostamento di “autorità” dal Califfo verso al-Adnani, che evidenzia l'esistenza di attriti o comunque di posizioni ideologiche e operative all'interno dello Stato Islamico in quel periodo e, cioè, ai primissimi mesi di vita di detta realtà.



Immagini di propaganda del Califfato – Wilayat Libya

Il profilo del *mujahed* Anis Amri sembra calzare perfettamente con quanto appena esposto. Nato in Tunisia, il giovane compie una serie di piccoli reati e inizia quasi subito ad avere problemi di alcoolismo e dipendenza da sostanze stupefacenti; inoltre, risulta che Anis Amri fosse un seguace della rete salafita "La vera religione",

fondata dal famigerato “reclutatore” Abu Walaa, attivo in Germania e legato ideologicamente ed operativamente allo Stato Islamico.

Il giovane tunisino, nonostante la sua appartenenza al gruppo religioso, non aveva una conoscenza dell’Islàm molto approfondita e non risultava fosse particolarmente praticante; altra circostanza che avvicina il suo profilo a quanto sopra esposto, è l’avvio del suo processo di radicalizzazione avvenuto all’interno delle carceri italiane.

Giunto sul nostro territorio nel 2011, sbarca nel porto di Lampedusa con tanti altri immigrati clandestini e, dopo aver lasciato l’isola siciliana, decide di sportarsi verso altri Paesi europei raggiungendo poi la Germania.

Qui, commette una serie di reati e dimostra di avere un’indole particolarmente violenta, tanto da rendersi responsabile di diverse aggressioni fisiche; durante la sua permanenza nel Paese tedesco, egli tenta il reclutamento di altri soggetti per costituire un commando e per attuare un attacco terroristico, che avrebbe dovuto compiersi la metà del 2016. In quest’occasione, Anis Amri cerca di acquistare una pistola sul mercato illegale proprio per compiere l’assalto suicida.

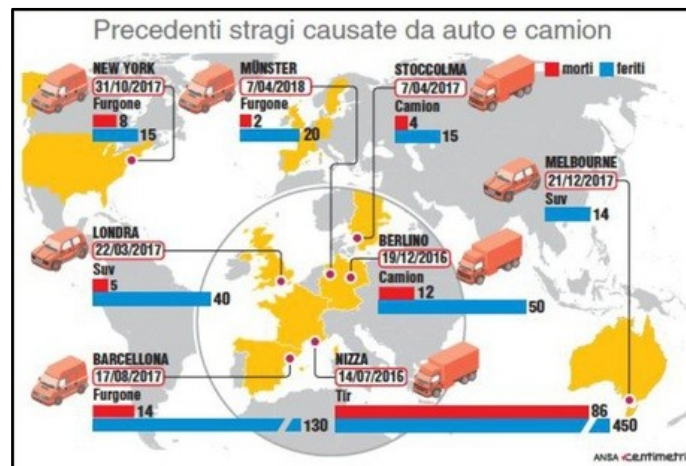


Anis Amri sul ponte pedonale Kieler mentre registra giuramento al Califfato con il proprio smartphone.

Per un periodo risiede a Berlino e, durante un controllo eseguito dalle autorità tedesche, viene trovato in possesso di documenti falsi italiani; questa circostanza costringe le stesse autorità ad aumentare le attività di vigilanza nei suoi confronti, decisione adottata anche perché in quel periodo erano stati certificati assidui contatti con Ahmad Abdulaziz Abdullah Abdullah, *alias* Abu Walaa, responsabile della visione estremista e radicale dell’Islàm di Amri.

La fase ultima del processo di radicalizzazione di Amri, quella della jihadizzazione, avviene il 19 dicembre del 2016; accoltella un autista polacco e si impossessa del suo autoarticolato, ma prima lo finisce con un colpo di pistola alla testa. Con il mezzo pesante si fionda a folle velocità sul mercatino di Natale di Breitscheidplatz e provoca la morte di 12 persone e il ferimento di altre 56.

L'attentato viene poi rivendicato dallo Stato Islamico con comunicato diffuso attraverso l'agenzia stampa ufficiale 'Amaq.



Dopo l'attacco, Anis Amri si dà alla fuga e viene individuato il successivo 22 dicembre dalla polizia italiana nei pressi della stazione ferroviaria di Sesto San Giovanni, in provincia di Milano. Qui gli agenti decidono di eseguire controlli nei confronti del cittadino tunisino, ma questi estrae la pistola e inizia a sparare e, dopo un breve conflitto a fuoco, rimane ucciso.

Ciò che appare particolarmente interessante è il video che Anis Amri fa col proprio smartphone e che, successivamente, la divisione *media* dello Stato Islamico ha diffuso attraverso Telegram. Il video, in realtà, è stato girato il giorno dopo l'attentato a pochi chilometri di distanza dal luogo dell'attacco e, durante i 2 minuti e 40 secondi di registrazione, Anis Amri giura fedeltà al Califfo Abu Bakr al-Baghdadi e lo definisce "Comandante dei Credenti".

Nello stesso video il giovane *mujahed* dichiara di essere un soldato dello Stato Islamico e di essere pronto ad altre azioni terroristiche. Circostanza questa che aggiunta al fatto che il video sia stato girato dopo l'attacco e non prima, dimostra la totale disponibilità di Anis Amri ad entrare nuovamente in azione in nome del Califfato. Qui non ci troviamo di fronte al "tipico" video-testamento che un aspirante *shahid*, martire della causa jihadista, lascia alla comunità radicale a cui appartiene ma, quasi sicuramente, ad un messaggio col quale "promette" altri attacchi.

Si riscontrano similitudini molto forti tra l'attacco condotto da Anis Amri, e l'azione realizzata, qualche mese prima, da Mohamed Lahouaiej-Bouhlel, cittadino trentunenne di nazionalità franco-tunisina, a Nizza.

Il 14 luglio del 2016 Lahouaiej-Bouhlel, anch'egli a bordo di un mezzo pesante, inizia ad investire un gran numero di cittadini che stavano festeggiando la festa nazionale francese sulla Promenade des Anglais.

La strage ha un bilancio impressionante, sul suolo rimangono 84 persone morte e circa 200 altre persone ferite.



Immagini degli attacchi di Nizza (sinistra) e Berlino (destra).

Come si può notare i due attacchi sono caratterizzati da *modus operandi* simili; infatti, anche Lahouaiej-Bouhlel, in possesso di una pistola, ha iniziato a sparare verso la folla durante la folle corsa con l'obiettivo di uccidere più persone possibile. Circa il profilo dell'attentatore, anche a carico di quest'ultimo risultavano precedenti penali per reati di criminalità comune, tra cui anche di violazioni di norme in materia di armi.

Nessun legame è stato "certificato" tra Lahouaiej-Bouhlel e cellule o organizzazioni jihadiste quindi, anche in questo caso, si tratterebbe di un simpatizzante che ha deciso di entrare in azione e come successo ad Anis Amri, l'attentatore rimane ucciso a seguito dell'intervento delle forze di polizia con le quali ingaggia un conflitto a fuoco.

Due giorni dopo l'attacco di Nizza, lo Stato Islamico diffonde la rivendicazione in mood ufficiale attraverso 'Amaq e dichiara che Mohamed Lahouaiej-Bouhlel era un "soldato" che ha risposto alla chiamata del *jihad*, colpendo "i cittadini dei Paesi della coalizione che combatte lo Stato Islamico".

Mohamed Lahouaiej-Bouhlel e Anis Amri avevano deciso di compiere il *jihad* in Europa e, il *modus operandi* dei loro attacchi, peraltro già utilizzati in diverse altre occasioni, rientra tra le forme di *self-jihad* che l'ex portavoce dello Stato Islamico, il

già citato Abu Muhammad al-Adnani, ha invitato a compiere. Attraverso la rivista ufficiale del Califfato, *Dabiq*, egli lanciava un preciso appello per la conquista del mondo cristiano con queste parole: “Prenderemo Roma, spezzeremo le sue croci e renderemo schiave le sue donne con il permesso di Allah. Se non saremo noi a farlo, ci riusciranno i nostri figli o i nostri nipoti, vendendo sui mercati degli schiavi i figli di Roma”. E ancora: “Ogni musulmano deve uscire dalla propria casa, trovare un crociato e ucciderlo”...”continuare a esistere fino a quando i propri stendardi non sventoleranno sulla città di Roma”.

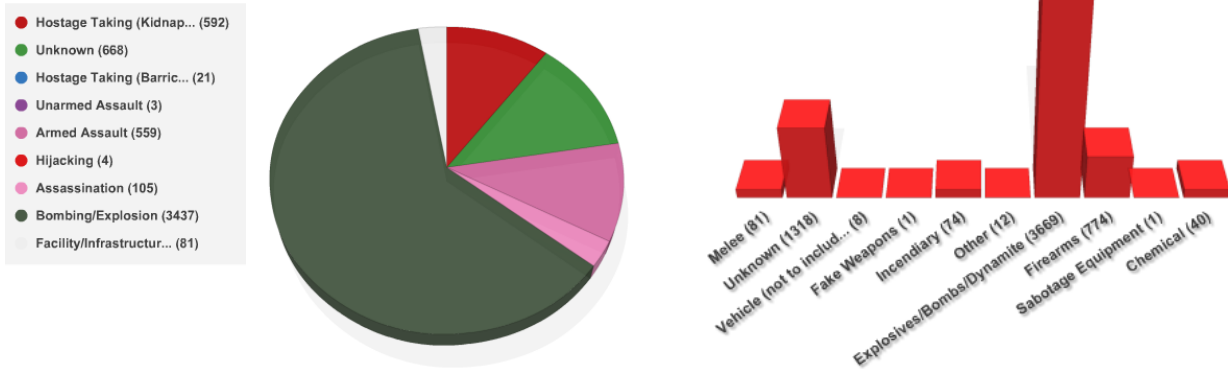
Abu Muhammad al-Adnani ha altresì fornito precise indicazioni di carattere operativo, ovvero, su come compiere il *jihad* in Occidente, nella *dar al-harb* e, il 22 settembre del 2014 lancia l’ennesimo appello alla comunità radicale: “Se puoi uccidere un miscredente americano o europeo – specialmente un malvagio e sozzo Francese – o un Australiano, o un Canadese, oppure ogni altro miscredente che fa la guerra, inclusi i cittadini dei Paesi che sono entrati in una coalizione contro lo Stato Islamico, fa affidamento su Allāh e uccidilo in ogni modo o maniera possano esserci. Schiaccia la sua testa con una pietra, o sgozzalo con un coltello, o investilo con la tua vettura, o precipitalo da un luogo elevato, o soffocalo, o avvelenalo...”.

È evidente come sia Lahouaiej-Bouhlel, che Amri, abbiano risposto all’appello di al-Adnani. I due hanno agito come lupi solitari, ovvero come quei *lone actors* che non hanno particolari capacità militari-operative, ma hanno potuto usufruire di quelle istruzioni presenti sul *web* che gli hanno permesso un efficace auto-addestramento. Un auto- addestramento che anche il commando di Bombay - sulla cui azione ci siamo sopra soffermati -, ha acquisito attraverso le medesime piattaforme digitali.

Al contrario, gli “attacchi combinati” che il commando jihadista ha compiuto a Parigi rientrano tra le azioni maggiormente sofisticate; il *modus operandi*, le armi utilizzate e la composizione delle squadre di *mujaheddin*, sono frutto di esperienza che alcuni di questi elementi hanno maturato direttamente sul campo di battaglia.

Attacchi di quest’ultima tipologia sicuramente producono un numero di vittime molto più significativo, ma è altrettanto vero che anche alcuni casi di *self-jihad*, come quelli appena analizzati, ne hanno provocato un considerevole numero.

È importante sottolineare come l’effetto psicologico che produce un attacco combinato sia estremamente forte, laddove l’opinione pubblica, seppur aggredita in modo “indiretto”, viene poi sottoposta al cosiddetto “effetto a lungo termine”, sulla quale conta l’organizzazione jihadista.



*Modus operandi* adottati dallo Stato Islamico dall'anno 2013 all'anno 2017.

Fonte: *Global Terrorism Database*.

A distanza di anni, la Francia torna nuovamente ad essere teatro di un attacco jihadista; la cattedrale di Notre-Dame a Nizza diviene il sanguinario obiettivo del giovane Brahim Aoussaoui, un giovane tunisino di 21 anni che ha raggiunto l'Occidente attraverso i flussi migratori clandestini il 20 settembre 2020. Dopo un periodo di quarantena presso un centro per rifugiati qui in Italia, raggiunge la Francia dove decide di compiere il *jihad*.

Giunto a Nizza entra nella cattedrale armato di un pugnale e qui, gridando in continuazione il *takbir*, si avventa sui presenti accoltellandoli. Il bilancio finale è di tre morti e diversi feriti. Il giovane Brahim Aoussaoui dopo essersi cambiato di abiti, decide di entrare in azione e, dopo il suo arresto viene trovato in possesso di due telefoni cellulari, di un Corano e di documenti rilasciati dalla Croce Rossa Italiana. Dalle prime evidenze investigative, il giovane tunisino non era classificato come soggetto di interesse operativo, circostanza confermata anche dalle stesse autorità tunisine, le quali hanno dichiarato, come il nominativo dello stesso non fosse presente tra quelli attenzionati dall'*Intelligence*.

Qualche giorno dopo, altro attacco viene compiuto a Vienna, questo ricalca precisamente quel *modus operandi* che ha caratterizzato i diversi attacchi compiuti in passato in Occidente. Diversi sono i punti in comune tra il profilo dell'attentatore di Vienna e quelli sopra già citati; anche in questo caso l'azione terroristica è stata condotta da un giovanissimo "simpatizzante" dello Stato Islamico, Fejzulai Kujtim. Si tratta di un ragazzo di soli vent'anni, con cittadinanza austriaca e macedone, in

quanto nato nella piccola cittadina di Chelopek, poco distante dal confine col Kosovo, ma cresciuto a Vienna.

Il giovane era già schedato dalle forze di polizia locali; condannato a circa due anni di reclusione per aver tentato di compiere la *hijra* verso i territori del Califfato, scarcerato il 5 dicembre 2020, fruitore di un regime detentivo a favore della comunità giovanile, riesce ad abbandonare la struttura penitenziaria con anticipo. Molto probabilmente è che in questo periodo Fejzulai Kujtim ha pianificato l'azione criminale, condotta con un attacco armato in ben sei punti di interesse della capitale austriaca, armato di un fucile d'assalto Kalashnikov, di una pistola, di un machete e con indosso una finta cintura esplosiva. La prima sparatoria, alle ore 20, ha interessato la via dove si trova la sinagoga viennese, che per fortuna, in quel momento, era chiusa; va altresì sottolineato come il giorno successivo all'azione, era previsto un nuovo lockdown causa Covid in territorio austriaco, quindi, con relativa chiusura di diversi esercizi e attività. L'attentatore pochi minuti dopo si è spostato nella zona famosa per la movida notturna della capitale austriaca e ha iniziato a sparare verso gli avventori dei vari locali per poi dirigersi in diversi altri siti. Il bilancio definitivo è di quattro morti e ventidue feriti e all'inizio si pensava che l'azione terroristica fosse condotta da un commando jihadista e, che lo stesso, stesse eseguendo l'ennesimo attacco simultaneo.



Frame del video diffuso da 'Amaq. Il *mujahed* viene erroneamente presentato come Abu Dujana al-Lubnani, invece, di Abu Dujana al-Albani. Il sottotitolo, inoltre, lo descrive come “esecutore degli attacchi di ieri nel centro della città «Vienna» in Austria”.



Immagini che ritraggono Abu Dujana al-Albani in alcune fasi degli attacchi armati nel centro di Vienna.

Un altro punto in comune dell'azione di Fejzulai Kujtim con quelle realizzate dai *lone actors* è la successiva rivendicazione dell'attacco da parte dello Stato Islamico attraverso i propri canali media, in questo caso l'onnipresente 'Amaq. Nella dichiarazione in seguito rilasciata, l'organizzazione jihadista presenta l'attentatore macedone con il suo nome di "battaglia", Abu Dujana al-Albani, osannando il *mujahed* come "...nostro soldato".

Le testate giornalistiche austriache hanno poi diffuso un'immagine dell'attentatore estrapolata dal suo profilo Instagram, *social media* utilizzato da Abu Dujana per preannunciare al mondo la sua azione jihadista. Come già evidenziato, è una similitudine comportamentale adottata anche da altri aspiranti *mujaheddin*, ovvero, di chi ha deciso di entrare in azione da "solitario" con il preciso intento di lasciare un messaggio per invitare e sollecitare altri componenti della *'umma* radicale. Anche in questo caso, non è mancato il giuramento di fedeltà al Califfo prima dell'azione, che Abu Dujana al-Albani ha pronunciato a favore di Abu Ibrahim al-Hashimi al-Quraishi.

Altri elementi di fondamentale importanza che accomunano questo "caso" con altri, è primo, il legame tra il *mujahed* che ha condotto l'azione, in questo caso Abu Dujana al-Albani, e altri jihadisti già attivi in Germania. Poi il tentativo di Fejzulai Kujtim di raggiungere i teatri di combattimento in Siria per aggiungersi alle milizie dello Stato Islamico. Infatti, proprio nel 2018, il giovane macedone aveva raggiunto la Turchia e aveva attraversato i confini con la Siria; ma come è ben noto, gli aspiranti *mujaheddin* talvolta rimangono bloccati per diverso tempo in territorio turco prima di potersi unire alle milizie del drappo nero. In questo periodo Abu Dujana al-Albani era entrato in contatto con altri tre giovani che avevano le medesime intenzioni, e cioè ragazzi tedeschi e belga, che le autorità turche sono riuscite ad individuare e a trarre in arresto per il loro rimpatrio.